



«Romney, quante tasse paghi?»

Il candidato repubblicano alla Casa Bianca, Mitt Romney, deve pubblicare le proprie dichiarazioni dei redditi degli anni passati. Lo dice il presidente Barack Obama, che ha fatto lo stesso in passato in campagna elettorale. «Ritengo sia molto importante che ogni candidato sia il più trasparente possibile».

l'Unità

DOMENICA
15 APRILE
2012

31

Foto di Wilson Wen/Ansa



Crisi tra India e Usa per il «King Khan» di Bollywood

Il caso della star Shah Rukh Khan bloccato per ore a causa del suo cognome e del colore della pelle è solo l'ennesimo di una lunga serie. La dura protesta del governo di New Delhi

Il caso

ROBERTO BRUNELLI

rbrunelli@unita.it

Forse è per la mascella volitiva e lo sguardo assassino, ma in mezzo mondo lo chiamano il «King Khan» di cinema, e non è un caso. In pratica, anche se alle nostre latitudini non è cosa risaputa, è uno degli attori più famosi del mondo. È Shah Rukh Khan, superstar di Bollywood, che - com'è noto - è la più grande macchina di cinema del globo terracqueo in termini di produzione, ben più poderosa dei cugini americani della quasi omonima Hollywood. Ebbene, a causa del divo e a maggior ragione a causa delle forze di sicurezza dell'aeroporto di White Plains nello Stato di New York, si sta scatenando un incidente diplomatico di assoluta rilevanza tra l'India e gli Stati Uniti. In pratica, ieri l'altro l'attore è stato fermato per oltre due ore allo scalo statunitense, dove era arrivato per poi tenere un discorso e ricevere un riconoscimento alla prestigiosa università di Yale.

Giunto con un aereo privato insieme alla moglie di uno dei magnati del gruppo Reliance, l'attore è stato sottoposto ad un lungo interrogatorio e solo dopo la conclusione di vari accertamenti è stato rilasciato. Il problema è che si tratta solo dell'ennesimo di una lunga serie di incidenti analoghi che hanno coinvolto personalità indiane con un cognome musulmano. Tanto che, quando si sono accorti della gaffe, gli Usa sono corsi ad esprimere «profonde scuse» e varie genuflessioni diplomatiche nei confronti delle autorità di New Delhi, la cui importanza strategica e geopolitica, com'è noto, è in vistosa crescita nel grande domino globale.

Non è servito a granché. Perché il ministro agli Esteri indiano, S.M.



L'attore indiano Shah Rukh Khan

IL CASO

Nucleare, «positivo» il vertice a Istanbul Dopo tocca a Baghdad

I primi colloqui dopo 15 mesi di stallo sul controverso programma nucleare iraniano si sono conclusi ieri ad Istanbul con un nulla di fatto, anche se il capo della diplomazia Ue Catherine Ashton li ha definiti «utili e costruttivi». L'unico accordo esu un'ennesima tornata di negoziati che si terrà il 23 maggio a Baghdad. Lo riferiscono fonti iraniane. L'incontro di vedeva da una parte la delegazione iraniana e il cosiddetto «5+1»: i cinque Paesi membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Usa, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina, più la Germania. «C'è il desiderio di sostanziali progressi», ha sottolineato il portavoce di Ashton. Il timore delle potenze occidentali è che l'Iran stia arricchendo uranio per produrre armi atomiche, ma Teheran sostiene che i progetti abbiano puramente scopi esclusivamente civili. Un deputato iraniano di primo piano ha riproposto un'apertura fatta in passato dall'Iran di importare dall'estero uranio arricchito al 20%.

Krishna, ha reagito con insolita ed inattesa durezza. «Ormai è diventata un'abitudine questa di detenere le persone e poi di scusarsi. Questa prassi non può continuare: voglio un'assicurazione che non si ripeta più», ha detto Krishna, citato dalle televisioni indiane, che hanno dato la notizia con notevolissimo rilievo.

Lo stesso Shah Rukh Khan era già incappato negli agenti frontaliere americani nel 2009: quella volta era stato fermato allo scalo di Newark perché il suo nome risultava in una lista di terroristi di Al Qaeda. Fu solo grazie all'intervento dell'ambasciata indiana a Washington che la cosa poté essere risolta in tempi ragionevoli. Poi, lo scorso novembre, è toccato nientemeno che l'ex presidente della repubblica indiana, lo scienziato musulmano Abdul Kalam, sottoposto ad una minuziosa perquisizione. Ieri pomeriggio, di fronte alle proteste del governo di New Delhi, un portavoce dell'ambasciata americana in India ha reiterato le scuse del governo a stelle e strisce, ricordando la popolarità di cui «King Khan» gode anche negli Stati Uniti. Il portavoce della rappresentanza, Peter Vrooman, ha deplorato «ogni eventuale inconveniente che il signor Shah Rukh Khan abbia subito».

Lui, la superstar di film come *My name is Khan* e *Veer-Zaara* (una specie di Dottor Zivago all'indiana, con tanto di storia d'amore contrastatissima, un'infinità di lacrime, svariati balletti e un abnorme intrigo internazionale che si dipana su vari decenni), per la verità l'ha presa con un notevole senso di umorismo: «Quando mi monto la testa, faccio sempre un viaggio negli Stati Uniti: così mi ridimensiono. I ragazzi dell'ufficio immigrazione portano sempre via la lucentezza alle star». Dopodiché, un'altra stiletta: «Facciamo così, la prossima volta che mi chiedono il colore della pelle rispondo semplicemente: bianca».

Il bellocchio di Bollywood, con la sua battuta, ha colto ovviamente un punto dolente del rapporto tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, specie quando entrano in gioco la razza e qualcosa che ricordi anche solo vagamente la religione islamica. Qualche volta la cosa si risolve con qualche tuono e un delicato minuetto diplomatico, come in questo caso. La maggior parte delle volte, la cosa si risolve con l'umiliazione e con l'oblio. ♦

struzioni avviate o completate nel corso del 2011 e il venduto. A fronte di 3,6 miliardi di metri quadri edificati, solo 709 milioni sono quelli commercializzati. Neanche il 20%. Non sorprende così che i prezzi siano in caduta libera. Nella sola capitale l'ultimo dato disponibile è un meno 35%. Chi era salito sul carro del credito agevolato per investire nel mattone, si ritrova ricoperto di debiti con un capitale pesantemente svalutato.

Fra il 2008 e il 2009 i milioni di miliardi di dollari pompate dalle banche per alimentare prestiti a buon mercato sono stati anche lo strumento delle autorità per tamponare le tensioni sociali in aumento. Fino a quel momento le compagnie straniere erano presenti in forze nelle zone costiere della Cina meridionale, fin dai tempi di Deng Xiaoping le più esposte agli investimenti esteri. Attirate dai bassi salari, dai ritmi di lavoro forsennati, dalle inesistenti tutele sindacali. A Canton, Shenzhen, Shanghai e dintorni accorrevano masse di contadini poveri in cerca di un posto in fabbrica. Dal 2008 la festa, se qualcuno l'aveva vissuta come tale, è finita. Le autorità locali si sono trovate a fronteggiare l'emergenza di 23 milioni di lavoratori inurbati rimasti disoccupati. Le ditte straniere e le loro consociate cinesi chiudono i battenti o si trasferiscono in altri Paesi asiatici in cui la manodopera costa ancora di meno. ♦